

Il Futuro è già oggi: orientare per non disperdere. I significati e le forme.

Potenza, 29 Aprile 2010

La forza orientante delle discipline

di Bianca Maria Ventura

Sintesi della relazione

La riflessione intorno alla “forza orientante delle discipline si svolge attorno a tre interrogativi fondamentali:

1. quale orientamento?
2. in particolare, quale orientamento in una società “disorientata”?
3. quali sono le condizioni che consentono alle discipline di esprimere il proprio potenziale orientante?

1. A proposito della prima questione, pur ricordando che l’orientamento ha una natura complessa e che molteplici sono i modi di interpretarlo e realizzarlo, vorrei soffermarmi sul suo “orizzonte di senso”, che è la formazione della *persona*. La formazione è infatti, in qualche misura, una questione di *personificazione* cioè un ininterrotto cammino attraverso il quale ogni essere umano diventa *se stesso*. Esso richiede l’assolvimento congiunto di un duplice compito: quello evolutivo (diventa te stesso) e quello educativo (aiuta l’altro a diventare se stesso). Se questo è l’orizzonte di senso della nostra riflessione, bisogna considerare l’orientamento una questione decisiva per la formazione: esso attraversa l’intero arco della vita, tutti gli eventi della quotidianità, anche quelli che appaiono più insignificanti e dimessi e non solo le macrotransizioni o le scelte nodali. Mai concluso è, infatti, il progetto di sé; esso si realizza attraverso il raggiungimento di piccoli traguardi, mai certi, mai definitivi, ed ognuno di essi è frutto di un atto di scelta. Scegliere è la fatica più grande, perché essa avviene nella finitezza, nella possibilità, in cui nulla è garantito, nulla è assoluto, e soprattutto perché scegliere significa perdere ciò che *non* si è scelto. La perdita provoca angoscia e rimpianto. Orientare, allora, significa aiutare l’altro a scegliere e a scegliersi; colui che sceglie, a sua volta è egli stesso un orientatore di sé, perché guida se stesso verso un obiettivo e si mobilita le sue risorse allo scopo di raggiungerlo. E così autoorientarsi significa fare costantemente i conti con il proprio sé (desideri, sogni, valori, caratteristiche personologiche), ma anche con il fuori di sé (opportunità, richieste, limiti e risorse).

2. E tuttavia – e siamo alla seconda questione – quella in cui siamo immersi è una società disorientata. Il fuori di sé è sempre più incerto e precario e perfino del concetto di *meta* si è smarrito il senso. Un sintomo triste del disorientamento generalizzato è la *fragilità dell’io*, che ci racconta di un io narcisista e ipertrofico, incapace di sostenere la sconfitta, l’insuccesso, la sofferenza, paralizzato dai propri stessi sentimenti e muto di fronte alla necessità di comunicarli, spaventato ed ansioso, patologizzato e schiacciato sul presente, incapace di *lungimiranza*...

Su questo scenario, emerge oggi l’idea antropologica del *viandante*: «il viandante non ha una meta, si muove e di volta in volta trova le modalità per scalare montagne o attraversare fiumi [...] in base a quello che i Greci chiamavano *phronesis*: la virtù di Ulisse, cioè la possibilità di decidere in base alle circostanze ...» (U. Galimberti). Il viandante deve imparare a guardare nuovamente *lontano*, e a vedere nell’attuale il possibile, nell’ *essere* di oggi il *poter essere altrimenti* di domani, contando sulle sue forze principalmente.

«Viandante, il sentiero non è altro che le orme dei tuoi passi. Viandante, non c’è sentiero, il sentiero si apre camminando». (Antonio Machado)

Per *andare con consapevolezza*, per dare *senso* ai propri passi occorrono competenze nuove: motivazione, concretezza, flessibilità, capacità di gestire l’imprevisto, capacità di meravigliarsi e di interrogarsi, capacità di conoscersi e modificarsi, capacità di relazionarsi, capacità di

riconoscere i molti maestri, capacità di valorizzare e migliorare, capacità di trasformare ogni *sosta* in una *meta*, capacità di affrontare, resistere, innovare.

3. Come può la scuola concorrere alla promozione di queste *competenze per la vita*? Il cuore dell'esperienza scolastica è la relazione educativa, che proviamo a definire così: il rapporto tra *soggetti in formazione*, legati da una *reciprocità asimmetrica*, impegnati nella realizzazione dell'*Unicum personologico inscritto in ogni essere umano*. Il medium della relazione educativa è costituito dalle *discipline*, le quali, significative in sé – poiché patrimonio condiviso e accreditato dalla comunità scientifica di appartenenza – esercitano la propria funzione orientante *se e quando* acquistano significato per chi le apprende, a seguito di un'efficace trasposizione didattica. Di qui il compito fondamentale del docente d'aula: mediare e facilitare l'incontro tra il *sapere esperto* – intreccio dinamico di problemi, ipotesi risolutive e teorie – ed il soggetto che apprende, universo complesso, diversificato ed in continua evoluzione.

Il sapere esperto esiste prima che lo studente ne faccia esperienza: per questo esso gli appare un insieme di soluzioni a problemi che non sempre intuisce, che, soprattutto, non sempre avverte come i “propri problemi”. A scuola l'incontro con le discipline avviene *a posteriori*: spesso la ricchezza del “pensiero al lavoro” non viene colto, non viene adeguatamente esplicitato. E così il sapere esperto acquista un'autorità su tutti – docenti e studenti – assume i caratteri della stabilità, della incontrovertibilità e diventa lontano, difficile, talvolta anche inadeguato a sostenere gli studenti dal lato utile della vita.

Eppure, tra le *discipline* (costrutti storici e sociali che hanno acquistato caratteri di controllabilità e di rigore grazie a regole condivise nelle comunità scientifiche) e gli apprendimenti (processi cognitivi individuali e sociali attraverso i quali il sapere si conserva, si trasmette, si evolve e diventa patrimonio condiviso e comune) esiste una *radice comune*: la *meraviglia*, in assenza della quale nessuna conoscenza si dà. La *meraviglia* è il sentimento che sta dietro ad ogni problema, è il fondamento di ogni conoscenza e, dunque, essa è costitutiva dell'essere umano e lo accompagna in ogni circostanza della sua vita. «Eccetto l'uomo, nessun'altra creatura si stupisce della propria esistenza: essa è per tutti talmente ovvia che nessuno vi presta attenzione».(A. Schopenhauer).

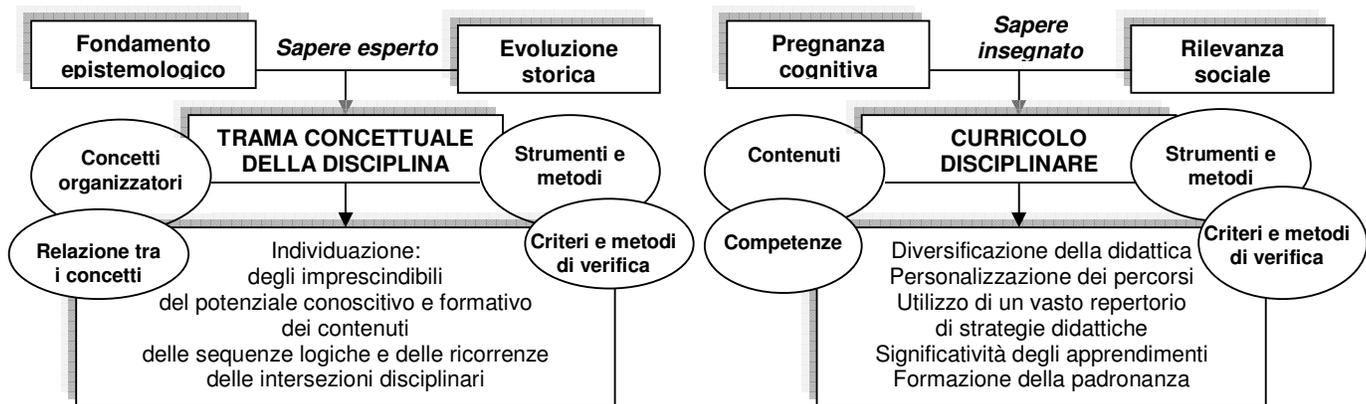
Ma la meraviglia, così viva nell'infanzia, a poco a poco si perde: il nostro è il tempo dello stordimento, non della meraviglia. Una ragione di più perché il docente fondi il proprio lavoro su questa radice profonda: la meraviglia. Iniziare dalla meraviglia significa, in primo luogo, stabilire un legame forte con i contenuti disciplinari di sua competenza, conoscerne *specificità* (oggetto, punto di vista, strumenti e metodi), *storia evolutiva*, *percezione sociale*, possibili *legami* con le altre aree di sapere. E di loro (contenuti disciplinari) deve conoscere anche il *potenziale formativo e conoscitivo*, cioè la loro capacità di rispondere al bisogno di conoscenza degli alunni.

Se pensiamo ai molteplici aspetti del reale, che ora come in origine suscitano in chi li vive e li osserva la meraviglia, comprendiamo che essi sono oggetti suscettibili di essere conosciuti e comprendiamo anche che ogni disciplina è un modo con cui tale oggetto viene indagato e conosciuto, in base all'interesse particolare e specifico che ha suscitato. Questo interesse particolare è il “*punto di vista*” da cui ogni disciplina osserva la realtà. Ciò spiega perché ambiti disciplinari diversi hanno uno stesso oggetto di studio che, però, osservano da diversi “punti di vista”.

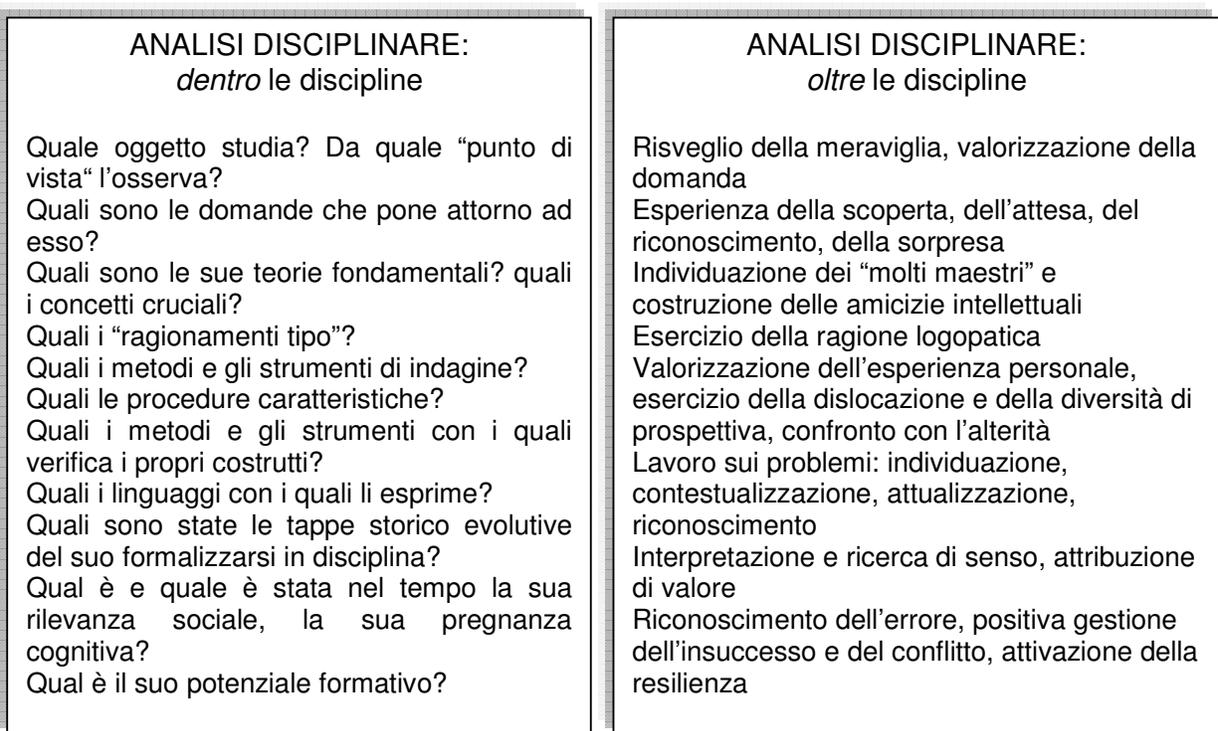
Ogni disciplina ha una sua storia ed una sua evoluzione: è un errore pensarla come qualche cosa di statico ed immutabile. Essa è in qualche modo “storia dell'uomo”, in particolare storia delle risposte fornite dall'umanità ai problemi che la vita, complessa e mutevole ha posto via via.

La funzione docente, allora – stretta tra *istanza epistemologica* ed *istanza didattica* – si realizza prima di ogni altra cosa nel rendere palese la *risonanza emotiva e cognitiva* tra i problemi di cui le discipline si occupano e i problemi, *personalmente avvertiti come tali*, del soggetto che apprende. In questa risonanza si realizza l'intreccio tra scuola e vita, condizione imprescindibile perché l'apprendimento risulti significativo.

Di qui la necessità che i docenti riscoprano la propria intrinseca natura di ricercatori (se non si è ricercatori non si è buoni docenti). Due sono fondamentalmente gli ambiti della ricerca: il *sapere esperto* ed il *sapere insegnato*.



L'analisi disciplinare, dunque, è una ricerca svolta *entro* ed *oltre* un determinato ambito disciplinare, allo scopo di coglierne gli imprescindibili ed il potenziale conoscitivo e formativo.



L'obiettivo della ricerca disciplinare e della trasposizione didattica è la promozione – in chi apprende – di un *sistema di padronanze*, che consentano di vivere con consapevolezza la propria vita, di essere in grado di:

- progettare e realizzare corrispondenze tra intenzioni e risultati dell'azione;
- scoprire e correggere gli errori e riutilizzare l'esperienza dell'insuccesso per il futuro;
- affrontare le situazioni problematiche (anche se impreviste), mobilitando ed utilizzando in modo istantaneo un campo di conoscenze diversificato;
- orientarsi tra le informazioni che riceve, selezionarle ed utilizzarle in modo proficuo;
- rapportarsi in modo efficace agli altri, anche se diversi da sé;

- costruire un rapporto equilibrato tra soddisfazioni e frustrazioni quotidiane e soprattutto sa imparare dalle une e dalle altre;
- assumere un atteggiamento positivo verso la vita.

Vivere da inconsapevoli, infatti, secondo la suggestione di Fernando Savater, significa essere privi di autonomia e non sapere ciò che si sente, quello che si fa e perché lo si fa. Credere di non volere nulla e di essere indifferente a tutto. Credere di volere tutto...ed essere infedele a tutto; non conoscere i propri desideri e non far nulla per capirli, limitandosi ad imitare i gusti degli altri. Oppure sapere ciò che si vuole, ma per paura o per pigrizia non fare nulla per conseguirlo. Desiderare qualcosa con tanta forza da diventare aggressivi, senza fermarsi davanti a nulla e senza mai verificare il rapporto tra i propri desideri ed il proprio reale benessere.